

PIERO GOBETTI A CENTO ANNI DALLA NASCITA

di **Antonio Carlino**

In questi ultimissimi tempi (specialmente durante le recenti battaglie –o competizioni?– elettorali) si è sentito molto parlare di “buon governo”. Una formula? Una categoria? Un’utopia? Sono degli interrogativi che forse rimarranno senza una risposta.

Tuttavia, è sufficiente riflettere un momento per accorgerci che le formule di carattere politico sono sempre soggette a variazioni, ossia a riformulazioni, a trasformazioni... a capovolgimenti. E ciò, ovviamente, per il mutare dei tempi, per necessità di cose, per riassetamenti e/o sconvolgimenti etici, politici, economici e, più in generale, culturali che investono, sovrastano, devastano gli “impianti” sociali che l’uomo con fatica e con sacrificio va organizzando intorno a sé nel tempo.

Le categorie, poi, effondono un dolce sapore di trascendenza, se non di trascendentalità, sicché, confinate nel mondo dell’irreale, vengono immaginate come mete da raggiungere, anche se lontane da noi anni–luce.

Le utopie, infine, non possono essere che soltanto pensate per via dell’idea di perfezione che in sé contengono.

Eppure l’espressione *buon governo* ha diletto l’udito della gente attraverso i mezzi di comunicazione di massa ed ha riscosso un credito tutto da scontare. Infatti c’è da chiedersi: è esistito o esisterà un buon governo? E non sarebbe più semplice e più appropriato parlare di governo migliore rispetto ad altri (trascorsi o proposti), anziché classificarlo *buono*, ossia ricco di pregi e privo di difetti per non cadere nel formalismo, nel categoriale o nell’utopistico? Se non altro perché la classificazione di buono espunge da sé l’idea di cattivo, di imperfetto e, più generalmente, di insufficiente, come sempre denuncia le opposizioni politiche.

È vero, quelle che abbiamo velocemente appena fatte sono delle puntualizzazioni da ritenersi scontate, ma ci sono servite soltanto per agganciarci al fatto che è trascorso moltissimo tempo da quando Piero Gobetti ci offriva le sue riflessioni su un buon governo, ossia un governo così come egli lo intendeva con la sua *Rivoluzione Liberale*. I suoi tempi –e su questo non c’è da discutere– erano diversi dai nostri (a parte il ventennio dell’era fascista), ma i problemi d’allora sembra che siano anche quelli di oggi: liberalismo (individualistico) da una parte e socialismo (statalistico) dall’altra. E tale contrapposizione, così come è maturata fino ad oggi, è ben nota a tutti, senonché per ricordare il Torinese non possiamo non rivisitare il suo pensiero e vedere quali fossero le sue idee sul governo.

Il primo passo da compiere, e forse il più importante, secondo Gobetti, è

quello dell'abbattimento di tutti i governi personali per instaurare "un regime di moderna democrazia diretta e laica, fondato sulla rappresentanza proporzionale ed espresso nella libera lotta dei partiti". Ma, a parte il contrasto che emerge tra *democrazia diretta* (in cui ogni individuo si esprime singolarmente e liberamente) e *rappresentanza proporzionale* (in cui ogni soggetto eletto esprime le proprie idee anche in nome degli altri), il governo è visto come termine medio tra l'autonomia dei singoli elettori e l'attività dei rappresentanti eletti, al quale compete un "compito di secondo grado" perché le forze in campo risultano di atteggiamenti contrastanti. Il governo, in questo senso, può essere considerato un'espressione compiuta proprio perché con la sua azione mediatrice si pone in antitesi sia con le forze rivoluzionarie dei singoli sia con le forze delle collettività politiche, svolgendo così un'opera di mediazione livellatrice operante dall'alto attraverso l'attività delle classi dirigenti.

Compito difficile, quello del governo. Basti pensare al continuo evolversi delle spinte rivoluzionarie dei singoli da un lato ed al conservatorismo dei partiti fissato nelle loro formule dal lato opposto per rendersene conto, senza dimenticarsi della spietata intransigenza con cui ogni forza dovrebbe difendere le proprie posizioni. In tal modo, però, può accadere (come spesso in effetti accade) che si miri all'egoismo, alla soddisfazione degli "interessi dei singoli", che di per sé –secondo Gobetti– non sarebbe poi un male così terribile, se non si uscisse fuori dalla politica "che è organizzazione", specialmente quando accanto ad essi non vi siano "delle ragioni ideali, teoriche, ed esse poi concrete, cioè diventate questioni politiche".

82

Come si vede, non si naviga in acque tranquille, ma costellate di scogli insidiosi e pericolosi. Così, dopo "il fallimento desolante di tutti i partiti attuali –dice ancora Gobetti–, l'incapacità rivelata dai comunisti, popolari, socialisti sembra proporre con allarmante urgenza la necessità di rifarsi da principio" ricorrendo alla formazione ed all' differenziazione delle *élites*. A tal fine, *Rivoluzione Liberale* potrebbe diventare un vivaio di nuove aristocrazie dai diversissimi colori, accogliendo "entro certi limiti, anche uomini iscritti ad altri partiti" con l'intento di "promuovere un nuovo rinnovamento di democrazia moderna nell'ambito dei vari partiti". Soltanto dopo aver compiuto siffatto tirocinio, ecco che "popolari, unitari, amendolani, possono elaborare un programma di governo che avrà la fiducia degli italiani", tutti intransigenti nella lotta, ma tolleranti nei riguardi della partecipazione alla lotta, proprio perché lotta ci possa essere.

Dalla morte di Piero Gobetti (1926) ad oggi molte cose sono cambiate, altre hanno subito delle variazioni, altre ancora sono rimaste tali e quali. Da allora sino ad oggi la statalizzazione ha fatto altalena con la privatizzazione, dal libertarismo intransigente si è passati al più morbido liberalismo, dalla formazione degli uomini di partito si è giunti alla coalizione di interi partiti nell'attività di governo, le promesse elettoristiche si sono trasformate in un vero e proprio *Contratto sociale* firmato, a mezzo piccolo schermo, *coram populo*, l'opposizione intransigente si è aperta (a parole) in opposizione costruttiva: tutto scorre, meno gli interessi personali che, a dispetto di tutto e di tutti, permangono.

E un'altra cosa non aveva previsto il Torinese: la bipolarizzazione dei partiti, così come oggi si sono schierati (a parte qualche piccola frangia eternamente scontenta) in un centro-sinistra o in un centro-destra. Bipolarizzazione e non bipartitizzazione sull'esempio della democrazia statunitense o della monarchia britannica.

Eppure, nell'aureo periodo della *Resistenza*, dal punto di vista politico, tutti i partiti d'allora si ispirarono alle idee di Gobetti e fecero lotta comune, da cui, a guerra finita, si poté giungere alla formulazione dell'attuale *Carta costituzionale*, che oggi, dopo oltre mezzo secolo, fa discutere di autonomie locali, di "devolution" e, per alcuni, di separatismo o di secessionismo. Gobetti si starà rivoltando nella tomba?